

G.Fortunato, *Rionero Medievale*, Trani, V.Vecchi, Tipografo-editore, 1899.

Nel 1899 Giustino Fortunato consegnava a Valdemaro Vecchi, un intraprendente tipografo-editore di Trani, il manoscritto di *Rionero Medievale*, quarto libro della collana *Notizie storiche della Valle di Vitalba*, della quale i primi tre volumi, *I feudi e i casali di Vitalba*, *Santa Maria di Vitalba* e *Santa Maria di Perno* erano già stati stampati l'anno prima, mentre *Il castello di Lagopesole* e *La badia di Monticchio* vedranno la luce rispettivamente nel 1902 e nel 1904. La raccolta di monografie era stata pensata in otto volumi, ma gli ultimi due, *I durazzeschi in Atella* e *Atella feudale*, non furono pubblicati, nonostante Fortunato avesse già raccolto molti documenti, in particolare sull'assedio di Atella del 1496, che ancora oggi si possono consultare nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria del capoluogo campano.

Rionero Medievale è un libro di 136 pagine, diviso in due parti principali: la narrazione storica e la raccolta di 26 *documenti inediti* che alimentano il testo e consentono di verificarne l'autenticità, seguendo un procedimento comune a tutte le opere storiche dell'Autore. Tranne alcuni, i documenti furono trascritti dai registri della Cancelleria angioina dell'archivio di Napoli e costituiscono oggi per noi la sola fonte documentale disponibile per ricostruire la storia rionerese dei primi secoli dell'anno Mille, considerato che le pergamene originali di quella sezione archivistica, contenente tutti gli atti amministrativi e politici del regno dal 1265 al 1435, sono andate perdute nell'incendio, appiccato il 30 settembre del 1943 da una squadra di guastatori dell'esercito tedesco in ritirata, di villa Montesano a San Paolo Belsito nei pressi di Nola, dove era stata trasferita tutta la documentazione più antica dell'archivio per evitare le distruzioni dei bombardamenti che avevano già danneggiato la città.

Già nell'XI secolo gli abitanti di *Santa Maria de Rivonigro* erano vassalli del vescovo di Rapolla, a cui pagavano la *decima*, il *terratico*, il *legnatico* ed ogni altra prestazione feudale secondo le consuetudini del tempo. Le carte consultate e pubblicate consentono la descrizione della storia del casale

nell'età angioina, i rapporti con la corona e con i funzionari regi custodi delle foreste del demanio del Gualdo su cui i rioneresi godevano l'esercizio degli usi civici e degli altri diritti soggetti a pagamento. Fortunato ricostruisce la cronotassi dei primi vescovi della diocesi rapollana (argomento su cui tornerà più volte, in seguito, in altri scritti, per correzioni e integrazioni) e analizza, in particolare, l'atteggiamento paterno del vescovo Pietro, che tante volte "si levò in difesa" dei rioneresi per la riduzione di alcuni tributi "per la estrema povertà loro", e del successore Bernardo, al contrario insensibile e crudele. Questi, "da pastore fatto lupo", non esitò ad usare le armi e la violenza contro gli uomini e le donne del casale, imponendo loro ogni sorta di angheria tanto da costringerli, nel 1330, ad abbandonare il paese e a trasferirsi nella vicina Atella, dove gli abitanti erano stati esentati da ogni tassazione per la costruzione e il popolamento della città. "Che fare più, esausti ed impotenti, contro la dominazione assoluta dei preti, ai quali anche il monarca consentiva il trionfo?" commentava Giustino Fortunato "Unica e sola via di scampo per essi era quella, ormai, di mandare alla malora le catapecchie avite e come il sole, che quando si corica tra le nubi indovina pioggia, scendere animosi il Gualdo e rifugiarsi nella cinta delle belle mura di Atella". Questo stile di scrittura, inconfondibile, così personale, caratteristico di tutte le sue opere storiche, ha fatto parlare, fin d'allora, di "erudizione storica", mentre era acceso il confronto tra i sostenitori della "storia generale" e i difensori delle "storie particolari". Negli ultimi decenni dell'Ottocento, caratterizzati da un generale fervore culturale volto a costruire la coscienza morale della nuova Italia, si puntò molto sulla promozione di studi di storia locale, perciò fiorì dappertutto, in particolare nelle regioni meridionali, la produzione di monografie di "storia patria". Furono, però, il più delle volte, lavori che non andarono oltre l'autocelebrazione di glorie locali, la rivendicazione e la ricostruzione di improbabili origini "nobili", la descrizione di monumenti, di rovine del passato, di chiese e palazzi o la narrazione di biografie di personaggi "illustri" e di tradizioni del posto. In definitiva, si trattò di scritti di scarna erudizione locale che poco o nulla contribuirono alla comprensione della "storia generale". Le monografie fortunatiane sulla valle di Vitalba vanno oltre le vicende locali e consentono analisi e riflessioni più ampie. Attraverso il racconto di avvenimenti e di personaggi locali, Fortunato ricostruisce la "storia generale" del periodo esaminato e si spinge ad individuare le cause remote dell'arretratezza economica e morale ancora presente nel Mezzogiorno della nuova Italia. In *Rionero Medievale* si colgono soltanto alcuni spunti di questa riflessione: quando parla di "insicurezza delle campagne", "odio

fra possessori e coltivatori del suolo”, “lotta per il demanio comunale” e di altri “tristi fenomeni sociali che sembrano dote e retaggio dell’Italia Meridionale”, o quando rileva la perdurante “oscura epoca di vassallaggio feudale, in cui il tributo non era se non una forma di rapina adoperata ai danni del lavoro”. Ne *La Badia di Monticchio*, invece, Fortunato si spinge in analisi più ampie ed acute che riassumono il suo pensiero sulla storia del Mezzogiorno. Per esempio quando interrompe il racconto del monastero benedettino per concedersi una lunga riflessione sull’unità politica dell’Italia appena conseguita e sull’arretratezza economica, sociale e morale del Mezzogiorno, “che non è quella terra ‘miracolosa’, quella ‘sterminata terra riscaldata dal sole’ che i più decantano” ma un luogo “assai povero, assai più povero dell’altra metà della penisola”. Perché, scrive con forza, “è inutile confonderci: il fenomeno delle ‘due Italie’ antagoniste non è un’illusione mia né di altri; è la geologia e la climatologia che lo hanno creato... come sa bene chi conosce e la geografia e la storia del bel paese”. Le “due Italie” –afferma- “non sono un frutto della mia immaginazione: sono esistite in tutto il lungo corso del passato, dalle epoche più lontane al 1860; esistono, purtroppo, ancora oggi sotto il nuovo regime dello Stato unitario”. “L’unità odierna –continua- è tutta quanta una mirabile improvvisazione... e se fino ad ieri fu errore, domani sarebbe colpa ostinarci nel folle proposito di volere uno Stato grande e florido in una nazione per metà misera”.

Nelle ultime pagine di *Rionero Medievale*, prima dei documenti, Giustino Fortunato delinea brevemente i punti nodali della storia del paese natio dal ripopolamento del secolo XVI con gli immigrati albanesi agli ultimi decenni dell’Ottocento. Accenna all’espansione settecentesca dell’abitato “in cui parve si fossero dati d’ogni parte la posta braccianti, vetturali, artieri, fondacai, negozianti, fittabili”, spinti in quel “luogo straordinario di Atella” da congiunture economiche favorevoli date dal disboscamento di vaste aree demaniali di Monticchio e Lagopesole che si rendevano fruibili alle coltivazioni cerealicole e al pascolo. In pochi decenni, dal “rialto che si sporge nel vallone e che domina, a pochi passi, la copiosa fontana da cui nasce il *rivus niger* del gualdo di Vitalba” essi occuparono “tutto il fondo e le coste del vallone, rivestendole interamente di fabbricati”. Fu costruita la chiesa Madre e in essa, attraverso alterne vicende durate più di mezzo secolo, il numeroso clero rionerese fondò la “insigne collegiata”. Il libro si conclude con un breve riferimento al decreto di Gioacchino Murat del 4 maggio 1811 per effetto del

quale Rionero otteneva l'autonomia da Atella e dava inizio ad una serie di procedimenti legali per la divisione del territorio comunale. La conclusione è amara: "Oggi, come a' primi del secolo, forse meno di allora, esso è sempre un gran borgo, che pare s'incammini 'a diventar città'. Città, per modo di dire".

Franco Pietrafesa